

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Pensate ad un Paese dove anche i cimiteri sono obiettivo di possibili attentati. A funzioni religiose in onore dei defunti presiedate da uomini in armi. Pensate ad un Paese in cui il governo emana una direttiva che stabilisce l'obbligatoria presenza di almeno due guardie in ogni corteo funebre allo scopo di neutralizzare possibili aggressioni. Un Paese sotto assedio, nonostante la sua celebrata potenza militare. Questo Paese è Israele. Un Paese che oggi celebra il cinquantesimo anniversario dell'Indipendenza in città blindate, trasformate in piazze d'armi. Nessuno ha voglia di festeggiare, numerose cerimonie ufficiali sono state annullate per timore di nuovi attacchi suicidi.

Doveva essere «Eretz Israel» la Terra della rinascita, della realizzazione di una identità, di un'appartenenza impossibile da manifestare pienamente in Paesi dove essere ebrei significa ancora emarginazione, diffidenza, pregiudizio. La Terra del riscatto. Questo doveva essere «Eretz Israel» per Yelena Konrab, 43 anni, immigrata in Israele dal Caucaso un anno fa. Era una economista, Yelena, e sperava di potersi realizzare anche professionalmente nella terra dei suoi avi. Ma la realtà quasi mai appaga i sogni. L'inserimento degli immigrati dai Paesi dell'ex Unione Sovietica non è facile. Tanto più in una situazione di guerra, come l'attuale, che ha pesanti ricadute sullo stato dell'economia israeliana: nell'ultimo anno - dati ufficiali - il numero dei disoccupati ha superato quota 200mila (204.700), il livello più alto dalla nascita dello Stato ebraico.

Yelena aveva trovato lavoro, precario, come ragioniera contabile in un centro commerciale. Non era il massimo per una brillante economista, sufficiente, però, a mantenere un tenore di vita più che dignitoso. Ma all'insoddisfazione professionale si univa l'angoscia per una vita vissuta in trincea. Yelena voleva lasciare Gerusalemme, fuggire da una città che solo negli ultimi tre mesi aveva subito sedici attentati suicidi. Sedici stragi di innocenti.

E qui la storia di Yelena Konrab s'intreccia indissolubilmente con quella di Dariyah, sua figlia. Dariyah ha il volto pallido, segnato da notti insonni e da una sofferenza interiore che la sta lacerando. Fuma nervosamente una sigaretta dopo l'altra, il suo racconto è spesso spezzato da silenzi pesanti come i ricordi che Dariyah porta chiusi in sé. «Tante volte - racconta - mia madre aveva insistito perché lasciassi Gerusalemme. Aveva paura, le immagini degli attentati l'avevano sconvolta. Ed ogni volta ero io a convincerla a restare». Dariyah studia psicologia all'Università ebraica di Gerusalemme: «È la ragione - prosegue il suo racconto - per cui mia madre si lasciava convincere a rimanere in questa città. Il mio

“ La storia di una docente di economia che aveva scelto di lasciare l'ex Urss anche a costo di dover fare la contabile per potersi guadagnare la vita



Il rimorso della figlia: dopo un anno di attacchi dei kamikaze voleva lasciare Gerusalemme, non l'ha fatto per non separarsi da me che studio in città ”

Yelena cercava pace in Israele, uccisa al mercato

Era emigrata dal Caucaso martoriato dal terrorismo, è morta in un attentato suicida

era un ricatto sentimentale: andava da Gerusalemme significava separarsi...».

La storia di Yelena Konrab, brillante e insoddisfatta economista immigrata dal Caucaso, diviene parte del tragico presente di Israele alle 16:15 di venerdì 12

aprile, quando una kamikaze palestinese di vent'anni si fa saltare in aria nei pressi di Mahane Yehuda, il mercato di Gerusalemme, nel cuore della parte ebraica della città. «Sapevo - dice Dariyah - che mia madre doveva fare delle com-

del sabato ebraico, ndr.). C'eravamo sentiti al telefono nel pomeriggio, una decina di minuti prima...». Prima che l'inferno precipitasse su Gerusalemme e inghiottisse la famiglia Konrab. «Ho appreso la notizia dell'attentato alla fine delle lezioni, da un mio ami-

co che stava ascoltando la radio». Ma mai Dariyah avrebbe immaginato che quella ragazza-bomba aveva trasformato la sua vita in un incubo. «Ho provato a cercate sul telefonino mia madre - racconta con voce sempre più flebile Dariyah - un gesto meccanico,

eravamo abituate a sentirci innumerevoli volte al giorno, tanto che lei ripeteva, scherzando, che eravamo divenute socie benemerite della telefonia di Stato...».

Il silenzio accresce l'inquietudine. Che si trasforma in angoscia quando Dariyah arriva a casa. Ye-

lena non c'era e non aveva lasciato messaggi in segreteria telefonica. Un tragico presentimento spinge Dariyah a recarsi sul luogo dell'attentato. Ciò che vede fa parte ormai della «normalità» di una città trasformata dai kamikaze in un campo di battaglia: sangue, brandelli di carne umana sparsi per decine di metri, le ambulanze che portano via i feriti. Dariyah si aggira come un automa tra gente disperata che piange e invoca aiuto. Dariyah si avvicina ad un poliziotto, chiede se sa il numero delle vittime e la loro identità. La risposta è agghiacciante: l'esplosione ha ridotto i corpi in brandelli, ci vorranno ore per sapere il numero dei morti e il loro sesso. Ore che Dariyah trascorre davanti al telefono, in attesa di una chiamata liberatoria.

Che non arriverà mai. Solo in serata si fanno vivi dall'ospedale Hadassah per comunicare che tra le vittime dell'attentato c'è anche la signora Yelena Konrab.

Il mondo crolla addosso a Dariyah: «Con il mio egoismo - ripete stancamente - ho ucciso mia madre. Se le avessi dato retta e avessimo lasciato Gerusalemme ora sarebbe ancora qui, con me...». Storie come questa aiutano, forse, a comprendere qualcosa di disumano e di unico che si cela dietro ogni attacco suicida: un odio cieco che non ha indirizzi politici, non seleziona le sue vittime, non distingue tra soldati al fronte e ragazzi in una pizzeria, ma colpisce nel mucchio. Il terrore per il terrore. Il cui messaggio è sempre lo stesso: ogni israeliano è un potenziale obiettivo, ogni israeliano deve sentirsi in pericolo in ogni momento della sua giornata. «È un'infezione dello spirito che tende ad annientare ogni reazione vitale, a narcotizzare le coscienze, a concepire l'esistenza con le regole della giungla», osserva David Grossman, tra i più acuti scrittori israeliani. «Oggi - dice Dariyah - non ho neanche la forza di odiare chi ha mandato a morire quella ragazza palestinese e ha ucciso mia madre».

Ma la forza di cercare una ragione a tutto questo Dariyah intende trovarla. «Io e mia madre venivamo da una terra martoriata, il Caucaso, e sapevamo a cosa potesse portare il fanatismo integralista e la spietatezza di una occupazione militare. Avevamo toccato con mano la sofferenza della gente comune, ascoltato racconti terribili di torture, violenze sessuali, esecuzioni a freddo. Ma mai, neanche per un attimo, ho pensato che il riscatto di un popolo potesse venire dal terrorismo, dalle bombe umane, dalle stragi di civili inermi».

Quel terrorismo che Dariyah ritrova in Palestina e che la colpisce nell'affetto più caro: la madre Yelena. Dariyah continuerà i suoi studi, cercherà di ridare un senso alla sua giovane vita. Ma il ricordo di quel terribile venerdì non l'abbandonerà mai: «Quella ragazza non ha solo ucciso una donna straordinaria ma ha tolto a me come a tanti altri giovani israeliani la speranza di poter vivere un giorno in pace».



assedio alla Natività

«Grazie e fatevi forza» Il Papa telefona ai frati

CITTÀ DEL VATICANO Una commossa e affettuosa telefonata di ringraziamento da parte del Papa ai francescani della Basilica della Natività a Betlemme, un incoraggiamento a tener duro, a non lasciare i luoghi santi loro affidati in custodia, è stato il gesto che lunedì sera ha risollevato lo spirito dei religiosi provatissimi dopo sedici giorni ininterrotti di assedio da parte dei soldati israeliani, costretti senza acqua, cibo e luce, insieme alle suore e ai monaci greco-ortodossi e armeni, dopo che oltre duecento palestinesi armati si sono introdotti con la forza nel complesso dei luoghi santi. Una situazione difficilissima, mai verificata in precedenza, che rischia ogni attimo di degenerare in un bagno di sangue e che è ancora in situazione di stallo.

Giovanni Paolo II, lunedì pomeriggio ha ricevuto il patriarca latino di Gerusalemme, mons. Michel Sabbah, e mentre veniva informato sugli sviluppi della situazione in Medio Oriente, gli ha chiesto di comporre il numero del Convento dei frati assediati nella Basilica della Natività. Si è fatto passare il portavoce della comunità, padre Ibrahim

Faltas. Il pontefice, riferisce mons. Sabbah «lo ha salutato, gli ha chiesto informazioni, lo ha ringraziato per il servizio che tutti i francescani, come testimoni di pace, stanno facendo nella Basilica e ha dato loro coraggio». Un atto che ha rincuorato e dato forza ai religiosi che «sono stati molto contenti di sentire il Papa». «Ora il morale è salito. Il Papa, in pochi minuti, è riuscito a comunicare ai frati e agli abitanti del Convento un coraggio molto forte» ha dichiarato padre Ibrahim. «Il Papa - ha aggiunto - si è raccomandato di continuare a pregare, perché se noi riusciamo a resistere è per la forza della preghiera di tante persone che ci vogliono bene. E ha concluso la sua telefonata chiedendo a noi che sempre soffriamo con chi soffre e cerchiamo di fare il meglio per gli altri di continuare la nostra missione e il nostro servizio, nei Luoghi Santi». Padre Ibrahim ha voluto anche rispondere alle accuse di «coprire» i palestinesi asserragliati nella Basilica. «I frati non difendono nessuno» ha precisato. «Non siamo - ha ricordato - contro gli ebrei né contro i palestinesi. Noi siamo con le due parti in lotta, e insieme a loro cerchiamo di risolvere questo conflitto in modo pacifico. Nostro impegno è lavorare per la pace con i due popoli».

La macchina diplomatica è sempre la lavoro. Ieri, l'osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, mons. Diarmuid Martin, intervenendo alla 58.ma sessione della Commissione dei diritti umani dell'Onu ha ribadito l'inviolabilità dei luoghi santi che, ha affermato, «vanno rispettati in ogni conflitto e da tutte le parti in guerra».



Scegli la giapponese più dispettosa d'Italia. In caso di acquisto con **finanziamento**: nessun anticipo/spesa di istruttoria. 36 minirate da 149,50 euro al mese con pagamento finale di 6.208,80 euro (TAN 6,55% - TAEG 6,75%) rifinanziabile in 36 rate (196,00 euro TAN 7,13% - TAEG 7,37%). (*) **3 anni di manutenzione gratuita** e copertura **furto/incendio** totale. E in caso di furto nel 1° anno, una Wagon R+ (nuova!) senza alcun esborso, esclusa IPT.

SUZUKI
UNA STRADA TUTTA TUA

Kawaii!*

*Che carina!



**Suzuki Wagon R+ 1.3 full optional (anche 4x4).
Scopri gli ecoincentivi dal tuo concessionario Suzuki.**

(*) Salvo approvazione della finanziaria incaricata e per i concessionari partecipanti all'iniziativa.

